



Casimiro Ferrari (1940-2001)

di Renato Frigerio

Nato a Rancio di Lecco il 18 giugno 1940, appartiene a quella generazione, forse l'ultima, in cui al ragazzo è concesso di sognare, di alimentare la sua passione per quello che lo affascina con lo stupore e il senso del mistero. Casimiro, senza sapere come sia nata in lui la passione per l'alpinismo, porta ancora i calzoncini corti quando si ritrova a passare giornate intere a osservare quegli uomini forti, sicuri di sé, che ha ammirato mentre attraversavano le vie di Rancio con i loro scarponi e le corde nuove, muoversi leggeri sulle rocce della Medale. Arriverà presto anche per lui il giorno in cui li potrà imitare, perché questo è il suo sogno più ambizioso. Percorrendo per la prima volta con l'amico Guerrino Cariboni la via Cassin alla Medale, gli sembrerà di averla già fatta, a conferma di quanto bene avesse sempre osservato i movimenti dei suoi 'eroi'.

Da quel momento non avrà più nessun dubbio: la montagna sarà la sua vita. E non sono solo le salite della Medale, del Resegone, della Grignetta che lo avvincono, è tutto quel mondo dell'alpinismo, dove con la montagna conta l'uomo, l'alpinista, che ti trascina con le sue imprese e ti sprona con i suoi suggerimenti e le sue critiche, ma dove trovi anche tanti appassionati che seguono i

tui progressi e partecipano alle tue preoccupazioni e alle tue speranze.

Negato per lo sci, per lui anche l'inverno costituisce stagione di alpinismo, e per questo si tiene in continuo allenamento in Grigna, anche quando la neve rende più candide le sue rocce. Qui però, nel febbraio 1961, mentre a tiri alternati sale da secondo di cordata per la via Panzeri al Torrione Magnaghi Meridionale, ha un brutto incidente. Trascinato nel volo dal compagno, hanno fortunatamente salva la vita grazie alla neve abbondante nella quale vanno ad atterrare, anche se il compagno ne dovrà sopportare a lungo le conseguenze.

Nel maggio dello stesso anno comincia a fare le prime salite fuori ambiente, in Civetta: la Tissi alla Venezia e la Cassin alla Trieste. Segue una sosta dovuta al servizio militare, che presta alla Scuola Alpina di Aosta, e a un malanno causato da reumatismo nel sangue. Ma subito nel 1963 si esprime splendidamente nella disciplina che gli è più congeniale, l'alpinismo invernale, con la prima invernale della via Paolo VI alla Tofana di Rozes. Nel 1965 farà un'altra prestigiosa prima invernale, salendo in due giorni nel mese di febbraio lo spigolo N del Badile. Solo nel 1974 finirà il suo palmarès di prime invernali sulla parete SE del Castello della Busazza, via Holzner-Messner.

In questi anni decide di risolvere il

problema economico dell'esistenza: dopo aver fatto per due anni il gestore del rifugio Bobbio del CAI Lecco in val di Lei, apre una trafigliera artigianale a Ballabio. Ed è allora che l'alpinista Casimiro Ferrari prende il volo: traccia nuove vie sulle Grigne, come la direttissima sul Magnaghi Centrale, tra la Ruchin e la Castagna, quella sulla NE della Mongolfiera, e sulla SSE della Corna di Medale. Poi ripete la via Hasse-Brandler sulla parete N di Cima Grande. Come compagni di cordata preferisce i giovani lecchesi, quasi sempre più giovani e meno esperti di lui. Con loro, che sono Ragni come lui, compirà nel 1968 un'altra grande impresa, la 'direttissima dei Ragni' sulla parete E del Grand Capucin.

Ma la svolta, quella che segnerà la sua strada, inconfondibile e personalissima, avviene nel 1966, quando Carlo Mauri lo chiama con sé nella spedizione alla Terra del Fuoco. Obiettivo è la conquista del Monte Buckland, una montagna che sorge quasi direttamente dal mare sale per apicchi ripidissimi, corazzati di ghiaccio, fino a 1800 metri di altezza.

Ma non è il Buckland che gli resta nella mente, né la splendida vittoria che l'équipe dei sette alpinisti conquista, anticipando americani e giapponesi, bensì le pianure che si estendono tra Rio Gallegos e Punta Arenas. È affascinato da quell'ambiente che attraversa velocemente in automobile, senza nemmeno vedere le montagne, quelle che dovranno diventare le montagne di Casimiro, le pianure e le montagne della Patagonia.

E nel 1970 è già lì, con la spedizione di Carlo Mauri, che tenta da ovest il Cerro Torre, un tentativo che si infrange a 250 metri dalla vetta, il punto massimo raggiunto da Ferrari con Ravà.

Alla nostalgia per la Patagonia, questa terra che crea sempre nuove suggestioni, dove le grandi estensioni consentono di non chiudere mai gli spazi, e dove le distanze e i dislivelli assumono dimensioni ingannevoli, si aggiunge ora quella specifica per il Cerro Torre. Nel 1974 gli viene affidata la guida della spedizione dei Ragni con la stessa meta, e con undici compagni parte per la Patagonia.



Risulta subito massacrante il trasporto del materiale attraverso lo Hielo Continental, premessa di fatiche terribili, di giorni interminabili in cui gli alpinisti si troveranno addirittura senza viveri. Ma finalmente, stremati e disidratati, dopo aver superato 37 lunghezze di corda, di cui 7 attrezzate, Casimiro e altri tre Ragni raggiungono la vetta.

Nel 1976 l'obiettivo è il Pilastro E del Fitz Roy, che ha già respinto i tentativi dei Francesi nel '68, dei roveretani nel '72, dei monzesi nel '73 e degli Svizzeri nel '74. Questi ultimi avevano desistito a soli 200 m dalla vetta. Anche gli alpinisti lecchesi sono messi a dura prova. Solo la testardaggine consente a Casimiro di superare i 1200 m che lo portano in vetta: nel lungo assalto finale, che si protrae per otto giorni, è rimasto solo con il cugino Vittorio Meles. Questo strepitoso successo lo lancia definitivamente tra i grandi a livello internazionale.

Il terzo gioiello alpinistico della Patagonia è il Pilastro NE del Cerro Murallon, una montagna di 2831 m alla quale Casimiro dedica ben tre viaggi per individuarla e capire quale possa essere la via per salirla. Quando nel 1984 lo affronterà con altri sette Ragni, il Murallon metterà più di ogni altra a prova la sua resistenza fisica e psichica, completamente isolata com'è tra i ghiacci dello Hielo Patagonico. L'assedio è lunghissimo, spossante, ma Casimiro non si scoraggia, nemmeno quando alla fine si ritrova con solo due dei suoi compagni. Ma bastano per continuare nella faticosa impresa e portare a termine la scalata dopo quattro giorni e mezzo di tremenda salita.

In Patagonia, tra il 1985 e il 1994, compie altre notevoli imprese: Cerro Norte (2950 m) parete E nel 1985; San Lorenzo (3076 m), cresta E nel 1987; Riso Patron (3018 m) nel 1988; San Valentin (4058 m), la vetta più alta della Patagonia, nel 1989; Aguja Bifida (2400 m) nel 1992; Cerro Grande (2904 m) nel 1993; Aguja Mermoz (2574 m), parete E, nel 1994.

Quello che Casimiro ha fatto in

Patagonia può benissimo essere ripetuto altrove, quando un certo ambiente di montagna entra di prepotenza nel cuore, e riesce facile spendere tutto per esso.

La sua predilezione è orientata in modo del tutto evidente all'America Meridionale, alle montagne che confinano con la 'sua' Patagonia. Già nel 1969 era stato con Cassin sulla parete O del Jirishanka (6126 m), di cui raggiunge la vetta, insieme agli altri sette compagni di spedizione, dopo una difficilissima ascensione. Ritorna alle Ande nel 1972 con gli amici della sezione di Gallarate del CAI e con loro conquista il Nevado Huantsan Ovest (6270 m) nella Cordillera Blanca. È poi la volta della parete SO dell'Alpamayo (6120 m), dove nel 1975 apre una via di ghiaccio. E ancora la parete S del Nevado Sarapo (6143 m), una bellissima piramide ghiacciata di elevate difficoltà, cederà nel 1979 ai suoi attacchi.

Solo nel 1985 si indirizzerà alle vette dell'Himalaya, salendo con amici lecchesi l'Ama Dablam (6860 m), ed effettuando l'anno seguente un tentativo allo Shisha Pangma (8013 m). Nel 1991 affronta con i Ragni il problema alpinistico del momento, la parete O del Makalu (8481 m), arrivando a quota 7400 m prima di desistere.

In Casimiro Ferrari vediamo la logica continuazione della grande tradizione alpinistica lecchese, che si riassume e si esprime nei nomi di Riccardo Cassin e di Carlo Mauri.

Negli ultimi anni, Casimiro viveva per la maggior parte dell'anno in Patagonia, dove aveva creato un'azienda per l'allevamento delle pecore, e promosso la costruzione del rifugio dedicato a Carlo Mauri. La malattia, contro la quale lottava da tempo con alterne vicende, ha infine prevalso sulla sua straordinaria vitalità.